

Dove va il radicalismo di sinistra

Segue dalla prima

Daltra parte, la completa fuoriuscita del maggior partito della sinistra dalla tradizione comunista ha messo in mora ogni equivoco su «finalismo» e «programma massimo», che in modo blando, e purtuttavia simbolico, ancora incitavano le ambizioni di governo e bipolari del Pci. L'accettazione strategica ed etico-politica piena della democrazia, come terreno e finalità stessa del gradualismo, rende ormai i Ds a pieno titolo un «partito riformista». In coerenza, nelle mutate condizioni, con ciò che teorizzava Eduard Bernstein nel 1899: coincidenza di democrazia e «cittadinanza» con l'ideale socialista. Nel solco di un gradualismo che tenesse conto delle compatibilità economiche e della maturità delle forze produttive. Dunque semmai - oltrepassato quel guado - non di «massimalismo» si può più parlare come contraltare del riformismo. Ma di differenti tonalità del «riformismo».

Riformismo più o meno «radicale», a seconda dei giudizi politici sulle diverse fasi. Insomma - ad essere più precisi - si potrà accusare oggi una certa idea dell'opposizione di «radicalismo», non certo di massimalismo. Poiché, nell'idea di opposizione radicale e senza sconti - che anima gran parte del «ceto medio riflessivo» e dei «girotondi» - non c'è il Sol dell'Avvenire o la «società altra». Ma al più la rivendicazione intransigente dello Stato di diritto, e il richiamo ai suoi principi. Come è ovvio la questione non finisce qui. Né basta il rimando alle radici storiche del tema (massimalismo e riformismo). C'è il giudizio sul passato re-

cente e quello sulla fase attuale e sui suoi sbocchi. In una col giudizio sulla pericolosità di questo governo e sui rischi di «regime». Cominciamo dal passato recente. È inutile ed erronea, a nostro avviso, la polemica retrospettiva sulla Bicamerale e sull'ascesa di D'Alema a premier, che ricompare negli interventi di Tranfaglia ma non solo. Inutile, perché danno armi all'avversario. Mentre al contrario quei temi potrebbero funzionare come «affondi» efficaci contro l'arroganza antidemocratica di Berlusconi. La Bicamerale era nel programma dell'Ulivo, e servì anche a consentire la politica di risanamento, esorcizzando l'ostruzionismo del Polo. Falli, in

BRUNO GRAVAGNUOLO

parte perché osteggiata anche dentro il centrosinistra. E soprattutto per lo strumentalismo di Berlusconi, riottoso a normalizzare la sua propria «anomalia», dunque a costituzionalizzarsi in quanto opposizione. Il leader di Forza Italia la usò per barattare un'amnistia, e per infliggere un colpo «anticostituzionale» al centro-sinistra. Dunque, di questo occorrerebbe parlare in materia di Bicamerale, rovesciandone l'esito contro la destra, non già per farsi del male dentro il centrosinistra. Benché poi sia innegabile - qui la vera critica - che un prezzo andava fatto pagare al centro-destra, per il suo sabotaggio. Cosa che non avvenne, ad esempio sul

conflitto di interessi. Ma la cui responsabilità ricade su tutto il centrosinistra, e non solo su alcuni suoi esponenti. Quanto alla premiership di D'Alema, schiusa dalla defezione di Bertinotti (scongiorabile?) essa fu frutto delle circostanze e non di «complotti». E in ogni caso, come ha ricordato Cuperlo, venne avallata dall'intera coalizione di allora. Non certo da una «parte» del gruppo dirigente Ds, quella magari che ha vinto il Congresso di Pesaro, come afferma Tranfaglia. In ogni caso, anche il governo D'Alema, malgrado errori (lo scontro con Cofferati nelle viglie elettorali del 1999 e del 2000) governò bene. E anche questo è argomento da far

valere, e da non buttare nel cestino. Veniamo all'oggi. Tutto parte dal giudizio sul governo. Se si ritiene che questo governo sia nient'altro che un normale governo di centro-destra, da contrastare elaborando una proposta e distinguendo, nei suoi comportamenti - secondo l'ovvia fisiologia dell'alternanza - allora è tutto chiaro. E una certa opposizione - quella dei girotondi per intendersi - appare esagerata e radicale. Se invece si ravvisa in quest'esecutivo la tendenza a premere sulla divisione dei poteri, a consacrare l'interesse privato del leader, a colonizzare l'informazione, a imporre mutamenti costituzionali a maggioranza, e infine ad attaccare i diritti

del lavoro sulla testa del sindacato, allora il giudizio è un altro. Quale? Quello del «rischio» o «emergenza democratica». Da contrastare ergendo una barriera in Parlamento e in società. E saldando operativamente la battaglia sul «diritto» a quella sui «diritti». Per far marciare - su tale barriera o argine dinamico - una controffensiva programmatica a tutto campo. Questa si riformista. E in duplice accezione. Ripristinare e difendere le regole. Rilanciare il terreno stesso dell'azione riformista, adesso e nel futuro. Visto che un colpo vibrato all'autonomia sociale e alla resistenza del blocco oppositivo - come quello che Berlusconi vuol vibrare - paralizzerebbe per decenni il centrosinistra. Svuotandone a lungo ogni capacità progettuale. E costringendolo a rincorrere, da posizioni subalterne, una «metamorfose thatcheriana», resa vischiosa da un possibile consenso di «regime». Ma la partita è ancora aperta per fortuna.

Non credo che si possa usare oggi la parola «massimalismo» per indicare le voci più radical della sinistra italiana. Ma certo i Ds si collocano nel solco riformista

segue dalla prima

La festa mobile del popolo Rom

AJan dissero che lo portavano dai genitori. Il bambino non li vide più. Non poteva sapere che un'ora prima, anche a mamma e papà, avevano detto la stessa cosa: vi portiamo da vostro figlio. A morire, tutti. Seicentomila. Tante furono le vittime della ferocia nazista. Erano zingari. Da sempre minoranza in ogni Paese che li ospita (spesso, malvolentieri) i Rom sono ormai parte fondante di un vasto repertorio di qualunque sempre più radicati nella nostra società: «Mi sembri uno zingaro»; «Fai il bravo piccolino, altrimenti gli zingari ti portano via»; «Sono bravi a leggere la mano e a rubare nei supermercati». Sono solo alcuni dei luoghi comuni sugli zingari. Ma se da una parte è bene ricordare anche alcune nicchie preoccupanti di piccola criminalità nelle aree urbane, dall'altra, la crescente colpevolizzazione degli zingari, in Italia e in Europa, nasce dalla non-conoscenza della cultura e della tormentata storia di questo popolo. Lucidissima l'analisi di Daniell Soustre de Condat, autrice di un saggio illuminante, "Rom, una cultura negata" - Palermo 1997: «Davanti a colui che vuole introdursi con forza nel mondo Rom, lo zingaro si occulta. Perché questa società, perseguitata dalla notte dei tempi, si è organizzata così affinché le sollecitazioni che vengono dall'esterno, siano controllate da lei stessa al fine di non intaccare la coesione sociale». E per questo motivo che gli zingari hanno un nome per i non-zingari, «Gagi Kano Nav» e uno per loro, «Romano Nav». Solo di recente, grazie alla rivalutazione di Paco de Lucia e Django Reinhardt, chitarristi di fama mondiale o al regista Emir Kusturica e al suo fortunato film sui Rom jugoslavi "Gatto nero, gatto bianco" oppure grazie alla musica dei Gypsy Kings, zingari franco-spagnoli, la questione Rom suscita più interesse nell'opinione pubblica.

A Durban, sede dell'ultima conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulle discriminazioni e sul razzismo, è stato lanciato un appello contro la persecuzione dei Rom e dei Sinti dell'Europa orientale ma nessuno, fino ad oggi, ha pensato di risarcire questo popolo con l'indennizzo che merita: il riconoscimento della Nazione Rom. Eppure, lo scorso luglio, a New York, una delegazione dell'International Romani Union (Iru), l'organizzazione mondiale dei Rom, ha incontrato per la prima volta il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. Emil Scuka presidente dell'Iru e Paolo Pietrosanti, commissario agli Affari esteri dell'Iru, hanno consegnato ad Annan la "Dichiarazione della Nazione Rom", approvata l'anno scorso. Il testo chiede il riconoscimento dello status di Nazione ad un popolo che conta dai 18 ai 20 milioni di individui nel mondo, non aspira ad avere un proprio territorio ma rivendica il diritto ad una rappresentanza istituzionale.

I Rom provengono dall'India. Le prime ondate migratorie risalgono al XII secolo: dapprima in Turchia, poi nei tre secoli successivi, nel resto d'Europa, Scozia e Gran Bretagna. Nelle due Americhe i Rom sono circa 4 milioni. Se poi si considerano Rom tutti i nomadi indiani del Punjab, che sono molto simili, anche per il dialetto, ai nostri zingari, la cifra totale nel mondo supera i 20 milioni. Attualmente, secondo il Centre d'études tsiganes di Parigi, sono tra gli otto e i dieci milioni gli zingari stabiliti in Europa, quasi un milione mezzo nei Paesi comunitari. Oggi, raramente gli zingari vanno



segue dalla prima

Telecamere assume il ministro Gasparri

Proprio così: in ossequio ai dettami del ministro delle Comunicazioni sui doveri di imparzialità del servizio pubblico, la trasmissione di Anna La Rosa ha affidato interviste, analisi e racconto dei retroscena del congresso bolognese al ministro medesimo. Ecco le chiosate con entusiasmo le relazioni dei suoi colleghi di partito, cinguettare con La Russa, presentare con ammirazione il di lui figlio adolescente, spazzare teneramente la propria figliuola, prodursi in un'appassionata telecronaca del blitz femminista (si fa per dire) di Mussolini, Santanchè e associate nazionaliste, affrontare

con indubbia disinvoltura temi culturali con il «vip» Marcello Veneziani elogiandone l'ultima fatica letteraria da lui (da Gasparri) inopinatamente smarrita, alternare faticanti esegesi del dibattito congressuale a sapide battute con l'immancabile Bruno Vespa ed altri garruli commensali. Insomma, l'invitato speciale Gasparri ci ha dato una lezione di telegiornalismo indipendente, che di certo il ministro Gasparri ha gradito: difatti non risultano sue sfuriate telefoniche con la conduttrice La Rosa. Qualcuno dirà: logico che a un congresso di partito si mostrino e si ascoltino solo gli esponenti di quel partito e i relativi alleati. Peccato che per il congresso della Margherita non fu esattamente così: a "Telecamere" andò in onda un'intervista non proprio ammirata a Rutelli, certo

non preceduta da un servizio apologetico firmato (per dire) dall'invitato speciale Enrico Letta, e soprattutto seguita da un controparere alquanto critico di Paolo Guzzanti (nei soliti panni azzurri di padre degenerare di Sabina e Corrado). Per il congresso di An, invece, nessuna voce meno che entusiastica (della serie «Taci, il nemico ti ascolta»). Dimenticavo: dopo una mezzoretta di Gasparri and friends, a "Telecamere" c'erano tre-quattro minuti sul congresso riminese di Rifondazione. Nell'edizione di mezzogiorno l'intervista a Bertinotti non si è vista, ma una scritta in sovrapposizione informava che sarebbe andata in onda in quella notturna. Per gustarla, milioni di telespettatori avranno messo la sveglia attorno all'una meno un quarto. Enzo Costa

considerati nomadi. Sono sedentari o semi-sedentari. In Spagna la sedentarizzazione è del 100%, in Francia del 50%, in Italia ci avviciniamo al 30-40%. La più grande comunità Rom in Europa è quella in Romania: due milioni e mezzo di rappresentanti. In Spagna sono 350.000, in Francia 300.000, in Grecia 150.000, in Germania 120.000. In Italia sono circa 115.000: settantamila ormai italiani e 45.000 arrivati dai Paesi dell'Est negli anni '60. Ma si calcola che almeno altri 20.000 facciano la spola con l'Europa. Da anni, l'Opera Nomadi, s'impegna in un lavoro di riabilitazione culturale dei Rom in Italia. Tempo fa, Massimo Converso, figura di riferimento per i Rom italiani, mi ha guidato in un viaggio a Cosenza, dove un migliaio di zingari, dopo aver trascorso mezzo secolo nel fatiscente quartiere di Gergeri, hanno ottenuto - grazie all'impegno del sindaco Giacomo Mancini - delle abitazioni in una zona residenziale, dentro la città e non un ghetto ai margini del tessuto urbano. Anche la Chiesa ha preso atto della storia di questo popolo. Una data è importante. Il 4 maggio 1997, Papa Giovanni Paolo, ha beatificato Ceferino Yumenez Malla, detto "El Pelé", uno zingaro fucilato dai comunisti per la sua fede religiosa nel 1936 durante la guerra civile in Spagna. È il primo santo del popolo Rom.

È sul piano giuridico, che gli zingari scontano una condanna senz'appello. I Rom, ai giorni nostri, subiscono le stesse «deportazioni» patite ieri. Per il passato, basti pensare all'Austria e alla Germania e alle loro 148 leggi anti-zingari emanate dal 1416 al 1774 o al periodo coloniale, quando i portoghesi li mandavano in Africa, gli spagnoli in America latina e gli scozzesi alle Barbados. Oggi, i provvedimenti di espulsione condannano migliaia di essere umani ad errare da un Paese all'altro. Pochi Paesi rispettano le risoluzioni sulle minoranze linguistiche e culturali della Comunità europea. Penso a quella per la protezione delle minoranze etniche del 16 ottobre 1981, ribadita l'11 febbraio 1983, il 30 ottobre 1987, il 21 gennaio 1993 per arrivare alla risoluzione del Parlamento del 9 febbraio 1994, la numero A 3-0042/92. La Conferenza Onu contro il razzismo, ha rivolto un'accusa pesante all'Europa e all'Italia: «I Rom vivono senza diritti né garanzie». Per capire gli zingari, bisogna fare i conti con la storia. Intanto, è utile non farsi ammalare dal concetto di «gruppo sociale», concetto abusato dagli storici della Germania nazista. In particolare, da Robert Ritter, l'antropologo che, durante il suo primo incarico affidatogli da Himmler nel '37, sentenziò: gli zingari non si prestano ad alcuna ricerca antropologica. E fu così che dal '37 al '38 ebbe inizio la prima "Pulizia etnico-sociale". Poi arriva la guerra. Simon Wiesenthal riferisce di un'ecatombe che sarebbero scomparsi dal 1937 al 1945. La difficoltà di un preciso calcolo delle vittime nasce dal fatto che un elevato numero di zingari ha subito l'esecuzione in luoghi di passaggio. Bisogna aspettare quarant'anni per avere traccia di quest'Olocausto. Il 16 settembre 1986, a Washington, s'inaugura il "Memorial Museum" di tutti gli Olocausti, dove finalmente è inserito anche quello degli zingari. In Italia, da anni, intellettuali come Dario Fo e Franca Rame, Antonio Tabucchi, Marco Revelli, Vincenzo Consolo, Tano D'Amico conducono una appassionata battaglia civile in difesa della cultura Rom. Ma si sa. Questo governo ascolta più volentieri gli imprenditori che gli intellettuali....

Massimiliano Meilli

carà unità...

Il riformismo a Pesaro

Amalia Colaceci, segretario della Federazione Ds Castelli-Roma

Ho letto con interesse il primo articolo di Tranfaglia sull'Unità a proposito di riformismo e massimalismo e con altrettanta attenzione la risposta di Napolitano che, a dire il vero ho trovato più puntuale in riferimento al dibattito che nel Partito dei Ds e fuori si sta sviluppando. Nel giornale dello scorso 3 aprile, poi, leggo un'altra replica di Tranfaglia ed allora mi sento autorizzata a pensare che si è aperto un vero e proprio forum, sul tema, che dovrebbe essere trattato con molta attenzione, poca approssimazione e nessuna tentazione di strumentalizzazione. E mi spiego. Tranfaglia richiama le gravi responsabilità, nella sconfitta elettorale dello scorso 13 maggio e nei primi otto mesi della opposizione al governo Berlusconi del gruppo dirigente dei Ds che sarebbe, testualmente, lo stesso che ha vinto il Congresso di Pesaro e firmato la mozione di Fassino. Ciò detto mi chiedo se davvero Tranfaglia conosca la storia di questi ultimi anni del nostro partito e ne ricorda il gruppo dirigente nazionale, regionale e direi diffuso grande parte del quale nel Congresso di Pesaro si è riconosciuto

nella mozione Berlinguer. Mi chiedo se davvero lui crede che il discrimine di fondo tra i compagni che si sono riconosciuti nella mozione Fassino e quelli che si sono riconosciuti nelle altre mozioni sta nella consapevolezza dei secondi che stiamo vivendo una fase di grave rischio della nostra democrazia e nella cecità (incolpevole o addirittura colpevole) dei primi che così non è con ogni logica conseguenza in relazione al tipo di opposizione da condurre. Trovo francamente triste che a ciò si riduca il dibattito sul riformismo e lo trovo anche profondamente ingiusto. Io ho votato con convinzione la mozione Fassino, sono una dirigente dei Ds, vado in piazza a protestare da quando sono bambina e francamente non credo di meritare lezioni su come dovrei avvertire il pericolo di democrazia in coerenza con «l'abbraccio» di Pesaro posto che in tanti siamo in grado di fare valutazioni ed analisi sulla situazione politica che abbiamo davanti ed in tanti dedichiamo grande parte della nostra giornata a fare in modo che «i diritti fondamentali della nostra costituzione non vengano messi in discussione a colpi di maggioranza».

Dibattito sì ma unità a sinistra

Mario Marradi, Firenze

Da molto tempo seguo questo continuo ping-pong De Benedetti-Vattimo, professori-D'Alema, palavolisti e girotondisti-Ds,

Tranfaglia-Napolitano, ancora Napolitano e Cuperlo. Sono un militante sessantasettenne e allo smarcarsi di Napolitano sono abituato da sempre; ho appena la prima elementare e quindi non sono un intellettuale. Nella vita (prima di andare in pensione) non ho fatto il parlamentare ma il cameriere. Quando dovevo presentare un piatto, affinché fosse apprezzato, era necessario che gli ingredienti, nella giusta dose, ci fossero tutti; mancando anche un po' di sale non ci sarebbe stato l'effetto sperato. Quindi, al giusto e sacrosanto riformismo, come ingrediente di base, se si aggiunge anche un pizzico di richiamo ai valori originari della sinistra... che male c'è? Forse non sarebbe più "apprezzato"? Per concludere, questo match dovrebbe essere giocato soprattutto per un'opposizione finalmente tutta unita e la maggioranza che governa, piuttosto che continuare l'infinita polemica all'interno della sinistra.

I fatti in Madagascar

Ugo D-Amico

Desidero richiamare l'attenzione su quanto sta succedendo in Madagascar, una repubblica con precari equilibri che rischia di avviarsi verso una guerra civile di proporzioni inimmaginabili. Il paese vive oggi una situazione davvero anomala che vede la presenza contemporanea di 2 presidenti, 2 primi ministri, 2 governi, 2 capitali ed un esercito diviso tra le due parti. Un paese già povero,

oggi sull'orlo di una crisi economica e sociale senza precedenti e dove iniziano ad esserci scontri e morti che non lasciano eco. L'assenza di una Ambasciata Italiana in Madagascar rende ancora più difficile l'acquisizione di informazioni. Il 6 marzo 2002 è stata inviata una interrogazione parlamentare alla Camera dei Deputati del Parlamento italiano, a firma di 20 deputati, che chiede: quali siano le informazioni in possesso del governo italiano sulla reale situazione in Madagascar; quali iniziative intenda prendere per contribuire al ristabilimento delle condizioni di normalità e stabilità in quel paese e per tutelare i cittadini italiani che svolgono missioni umanitarie e altre attività in Madagascar. La stessa interrogazione sarà presentata anche al Senato. Non sappiamo ancora quando verrà discussa, ma speriamo che succeda prima che la situazione precipiti. Mi associo a quanto richiesto dai deputati ma mi chiedo anche: Cosa fa la Comunità Internazionale? Cosa fanno la stampa e le televisioni di un paese libero?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Carà Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»